

LA PESTE NERA



La cosa che maggiormente ci stupisce ed in qual tempo sorprende non di per sé un evento facente parte della Storia con i suoi annali più o meno aggiornati, bensì come ugual preconcetti innestati possano evolvere

paradossalmente in medesime situazioni di panico e terrore.

Ciò che ci rende ancor più perplessi è che se il morbo fagocita la 'razza umana' (più o meno evoluta) in una situazione di costante irreversibile (commerciale) progresso protratto nel Tempo da cui la Storia, così come leggeremo o avremmo dovuto leggere, non avendo imparato, o meglio, di cui nulla hanno imparato pur nulla di questa trascorsa nell'attuale osservato se identica paura viene innestata e foraggiata - peggio o similmente - così come il banditore scandendo il tamburo della Notizia entro le mura di ugual Tempo distillava ugual umore annullando il principio da cui il Ritmo del proprio motivo!

Forse che i nostri operatori si pensano evoluti?

Addetti all'informazioni oggi come ieri, dovrebbero dismettere tamburo e campana a morto, la qual cosa, non ci sorprende, crea più danno che retto beneficio; ma va da sé che l'economia corre e si dispiega oltre che sul virus anche da tutto ciò che ne deriva come il commercio da cui l'intera malattia, ed in ciò che dicono calcolato, compreso l'immane guadagno di chi commerciando muore del suo stesso medicamento o unguento pensando di porre beneficio ed alla piazza urlando e richiamando... così come il Tempo narrato,

"anziani giovani dotti cavalieri poveri ed ignoranti pargoli e chierici uniti senza distinguo alcuno giacché l'unguento è di giovamento ad ognuno!"

Certo signori miei se non si supera codesta grave carenza d'intelletto o d'intelligenza per chi pensa d'averne più a che sufficienza non comprende che il pericolo innescato non solo a beneficio del singolo tamburino addetto all'asociale informazione, e con lui, l'immane commercio o traffico nell'apparente unità

e traguardo indice di ricchezza ed efficienza (digitalizzata fors'anche anestetizzata nonché tamponata) sperata, ed ove ognuno pensa al più facile guadagno o come si soleva dir nel Tempo rimembrato...

alla propria panza dispensata d'ogni peccato!

Codesto uomo evoluto infatti misura - come sempre ha misurato - la propria avidità in codesta solerte caratteristica o carenza d'intelletto!

Ricordiamo bene la Via Crucis di chi formulò diverso pensiero e più elevato intento!

Tutto ciò non potrà che precipitare nell'antico caos della Storia (numerata come i morti di cui l'economia che ne deriva), ed il rimembrarla per ciò che è ed èra, mi par porre in evidenza oltre il difettevole immancabile morbo dal ratto o pipistrello derivato, anche il conseguente irrazionale umano procedere della Ragione.

Dacché per ciò che ne possiamo concludere che se pur apparentemente l'evoluzione apostrofata quantunque l'uomo fermo alla sua incapacità di evolvere Ragione ed Intelletto. *Paura e panico ed isolamento* non creano di certo alcun beneficio solo momentaneo graduale smarrimento in tutti i valori su cui pensavamo - oggi come ieri - più solidi castelli eretti e difesi, pur crollati in se medesimi.

Ciò di cui vogliamo o vorremmo ragguagliare e non di certo abbaiare in codesto grave momento storico è medesima pretesa di combattere 'lo vero male', e cioè, di poter oltre che comprenderne fini ed intendimenti apparentemente avversi alla vita così come pensata e nell'umano evoluta, anche - diagnosticamente parlando - far sì che indistintamente nel male non si nutra ed evolva diverso economico principio assecondando non tanto il fine del morbo, bensì l'invisibile di cui purtroppo non ne

comprendiamo l'evoluzione giacché il tamburino oggi come ieri appartiene allo stesso meccanismo di cui si nutre e distilla, pur nell'apparente beneficio, il veleno o il miracoloso unguento detto!

Quell'invisibile il quale non risiede nella millenaria pretesa del virus, facente parte comunque sia - così come fu un meteorite per l'intera sfera della evoluzione - in Cielo come in Terra spirale dell'Universo (sicché e va da sé che qualcosa ci deve pur sfuggire nell'immane contato calcolato economico sfacelo), ma altresì quella oscura parte in cui l'uomo se pur vittima inconsapevole quantunque artefice; traducendo così nel male un momentaneo beneficio non nella più semplice aspirina, dacché leggiamo che l'influenza nell'anno precedente di codesta epoca ha generato più morti taciuti che l'odierno propagato.

E con ciò per dire et anco affermare che la Cronaca d'un (di)sperato Tempo perso così come la medesima ed il Progresso non possono e debbono degenerare nella psicosi collettiva giacché i mali non derivano dal secolare virus ma altresì dallo stesso taciuto Progresso il quale vittima come il Tempo fermo nella paradossale condizione da cui l'umano detto, ed in cui, pur il Virus dal Cielo precipitare di nuovo sulla Terra (né più né meno d'un meteorite o cometa giacché ogni evoluzione si misura in codesto funesto o lieto evento) qualcosa in questa non deve procedere secondo retto meccanismo dalla Spirale evoluto e non certo dall'affollata Crosta per ogni strato di pelle estinta e moribonda!

La vera medicina informa e non più si maschera d'ipocrisia - così come e per l'Ecologia - giacché affermiamo che il morbo - ogni morbo - che propriamente o impropriamente ne deriva facente parte dell'intera Economia (e giammai esulare da questa) il qual uomo principia così come nel Giardino (in questa sede intendesi il Primo Giardino dalla bella Eva come dal suo compagno Adamo di cui l'intero edificio

edificato pur rimembrando l'ultimo Giardino ove la Verità ogni Verità sussurrata per poi esser crocefissa) fu detto o fors'anche non correttamente interpretato...

E se pur allertando ed apostrofando così come combattendo il male deve essere più che attenta ad non innestare duplice principio che dalla biologia corre sino all'intera sfera sociologica per poi propagarsi e regredire alla sfera della psicologia, giacché non di mia cultura - pur diversa l'opinione - manifestare qual si voglia ostilità o preconcetta avversa persecuzione contro ogni possibile untore...

Semmai correttamente interpretarne le Parole che da medesimo ugual Oriente così come il morbo avversato procedano ad una più consona Verità nell'Immateriale scritta ed in cui ogni Dio riconosce Sentiero e Confine giacché molte le sue Vie e non certo facenti parte dell'eterno commercio.

Di Eterno in codesto misero Regno impera solo lo Spirito esiliato vagabondo e rinato (anche se abbondantemente adoperato per medesimo duplice graduato effetto terapeutico) il che riproporlo indicando, come disse un esiliato Maestro, all'intero pollaio da cui un sol pollo malato ai molti che ne derivano... mi par un dovere di Cronaca risorta e giammai evoluta...

(Pensato Letto e per voi scritto il 24 Febbraio 2020; Il curatore del Blog)



Tra il 1347 e il 1351 un flagello biblico si abbatté sull'Europa: la peste nera. La gente si ammalava e moriva in quantità incredibili, in tempi brevissimi. La minaccia della scomparsa della specie umana, sotto l'attacco di un nemico invisibile e spaventoso, fu allora non un timore lontano, non una possibilità astratta, ma una prospettiva concreta.

Nel breve spazio di qualche ora, chi era vivo non c'era più; bastavano pochi giorni perché i vivi che affollavano strade e mercati si affollassero in cataste di morti che nessuno riusciva più a seppellire. E la cosa è tanto più terribile se si pensa che la falce sterminatrice era mossa da una forza nascosta e sconosciuta.

La minaccia della morte atomica nel secolo XX ha riportato all'orizzonte dell'umanità il pericolo della fine della specie, ma sotto l'aspetto di un rischio scatenato da scienza e tecnologia umane. Nel Trecento, le cose erano del tutto diverse. L'aggressione veniva da una Natura ostile, misteriosa, dietro la quale si vedeva solo la mano di Dio.

Oggi lo sappiamo.

Ci furono cause naturali (i ratti, il bacillo della peste) e cause socioeconomiche della virulenza dell'infezione: sono le conoscenze accumulate dopo il 1348. Ma tutto questo allora era sconosciuto. Testimoni inconsapevoli e vittime di una guerra fra altre specie animali, gli esseri umani non avevano allora nessuna nozione delle cause dell'epidemia. Precedenti ce n'erano stati: una **'pandemia'** di portata simile c'era stata nei secoli bui della scomparsa dell'Impero d'Occidente e della crisi di quello d'Oriente; cominciata in Africa lungo il Nilo nel 541, aveva colpito il mondo mediterraneo seguendo i percorsi delle navi bizantine e aveva risalito l'interno dell'Europa, estinguendosi solo verso la metà del secolo VIII. Ma il flagello era conosciuto soprattutto attraverso la Bibbia, come arma punitrice di Dio. E a Dio ci si rivolse per cercare aiuto. **Papa Clemente VI indisse un pellegrinaggio straordinario a Roma nel 1348.**

E in tutte le città si moltiplicarono allora le preghiere, le processioni, gli atti di espiazione per gli sconosciuti peccati che avevano scatenato l'ira divina. Processioni, pellegrinaggi: modi straordinariamente efficaci per propagare il contagio.

Ma chi portava la morte?

Questa è una delle cose che oggi sappiamo.

Era un nemico minuscolo, invisibile: pochi millesimi di millimetro. Un germe insediato nel sangue dei ratti neri, diffuso dal morso delle pulci. La pulce parassita – la **Xenopsilla cheopis** – assorbe col sangue del ratto il germe della peste e lo trasmette agli esseri umani eventualmente presenti nel raggio della sua azione.

Anno 1340. — La pestilenza risolveva il capo in primavera e percuote soprattutto la città di Firenze, dove dalla fine di Marzo durò sino al verno vegnente, togliendo di vita, tra maschi e femmine e fanciulli **più di 15 mila corpi**:

“onde la Città era tutta piena di pianto e dolore, e non s'intendea a pena ad altro che a sopellire morti”.

L'Anonimo Fiorentino dice

“che di febbre continua in pochi di si moriva, e porta il numero de' morti a più di 20 mila, tra' quali 3 mila dei maggiori da nome, ed anco più li ricchi che li poveri”.

Il predetto numero è grandemente cresciuto dalle Istorie Pistoiesi, secondo le quali da mezzo Marzo a tutto Luglio nella sola Firenze sarebbero morte

“24 migliaja di persone, senza li altri Fiorentini, che morirono nelle parti d'attorno, che furono grandissima quantità”.

Ed in Pistoja la pestilenza bastò più d'un anno continuo, e vi morì, tra nella Città e nel Contado, più che la quarta parte della gente. **Le altre città della Toscana** non furono meno travagliate, e come dice il precitato **Anonimo Fiorentino**,

“discendendo di paese in paese propagossi l'infermaria alla maggior parte d'Italia, la quale era già, siccome abbiamo veduto, oppressa dalla fame”.

Narrano Villani e Della Tosa...

“essere stato ordinato in Firenze, quando di Maggio se n'erano sotterrati 80 per un giorno, onde la gente non

sbigottisse, 'non andasse chiamatole a morti, e non suonasse campane, e non si stesse all'uficio de' morti'.

Questi buoni provvedimenti erano resi inefficaci da malinteso fervore religioso, e cioè da una generale processione alla metà di Giugno, ove furono quasi tutti i cittadini sani maschie femmine: ma siffatta maniera di soccorrere al furore delle pestilenze quanto tempo ancora non dovea durare!

Fu creduto che la stella cometa apparsa all'uscita di Marzo verso Levante, annunziasse le sventure dell'anno...

“a dì 16 Marzo del quale di mezzo giorno cadde in Firenze, e d'intorno una grugnitola grossa e spessa, alta come grande neve, che guastò quasi tutti i frutti”.

L'inverno invece era corso senza freddo per quanto almeno si legge nella Cronaca del Cornazani...

Ma oltremonti od almeno in Austria, dopo un caldo ed una serenità, sicut solet evenire in solstitium Joannis Baptistae, alla metà di Gennajo sorse freddo acerbissimo che durò per 5 settimane, e fu seguito da piogge e inondazioni. **In questo stesso anno** scomparvero nel mese d' Agosto per le molte acque cadute le locuste, che da tanto tempo flagellavano quelle contrade; ed in pari tempo grossi stormi di carpioni scendevano dell'Ungheria nel Danubio:

“vendevansi a vii prezzo, di guisa che il popolo quasi immundos abnueret”.

Altre moltitudini in Italia congregavansi, **ed in quella stessa Lombardia**, da cui pochi anni innanzi uscivano le Palombelle di Fra Venturino: più di 10 mila uomini dai vescovati di **Brescia, Mantova, Cremona,**

Piacenza, Parma, e Reggio convenivano il 25 Marzo in una terra del Cremonese...

“erano scalzi, poveri di vestimenti, ed andavano battendosi raccogliendo grandi elemosine movevali all’aspra penitenza non l’austerità di qualche romito, ma bellissima giovane che da ciascuno era riputata santissima: nondimeno eli’ era concubina di sozzo prete; lo che scopertosi stavan per esser amendue dannati al fuoco quando dai Signori Gonzaga furono liberati”.

Né quella devozione ebbe maggior seguito.

Eguualmente sconvolte, ma in altro modo, erano le menti in Inghilterra; e benché non sia avvenimento italiano, parmi non debba esser taciuto il seguente ricordo del Knyghton, tanto più che niuno scrittore medico vi ha fatto attenzione.

“In aestate scilicet anno Gratiae 1340 aceidit quaedam execrabilis et enortnis infirmilas in Anglia quasi communis, et praecipue in comitatu Leieestriae adeo quod durante passione homines emisierunt vocem latrabilem ac si esset latratus canum, et fuit quasi intolerabilis poena durante passione. Exinde fuit magna pestilentia hominum”.

Anno 1341. — La pestilenza dell’anno precedente, che abbiamo veduto prodotta da malvagità di stagione e da grave penuria, prosegue ancora in varj luoghi: in Verona è portata da alcuni mercanti Fiorentini, ma non è di molto danno.

L’Inverno fu assai freddo e con brine: il Giovedì Santo il terremoto si fece sentire in Parma. Altrove l’inverno fu mite fino all’Aprile, quindi sopraggiunse *tanta asperitas et importunitas frigoris, ut omnes desperarent, et durabat usque ad Majum.*

Anno 1342. — Grandi inondazioni in Francia, in Germania ed in Italia per il sollecito scioglimento delle nevi. La stessa cronaca ricorda altre piogge e inondazioni nell'autunno del medesimo anno verso la festa di S. Martino. Secondo la Cronaca Claustro Neoburgense oltre le inondazioni furon anche terremoti in varj luoghi.

Anno 1347. — Prosegue la carestia, anzi fame, con il seguito ordinario delle infermità e delle morti. In quest'anno, dice il cronista Bolognese...

“fu la maggior carestia che si ricordi mai uomo alcuno: i contadini vennero alla città e per la fame cascavano per le contrade. Grande mortalità fu, e ogni mattina venivano alla Chiesa Grande molte famiglie di poveri per avere limosina, che di continuo si dava ogni mattina. Tra' quali poveri vedeansi morire molti giovani e putti di fame in braccio alle madri loro, o una grande schiuma veniva loro alla bocca. E questo vidi io Scrittore in San Jacopo de' Frati Eremitani. La qual cosa era grandissima passione a vedere”.

La mortalità in Firenze e nel contado durò fino al Novembre...

“pezialmente nelle femmine e ne' fanciulli di povere genti: ella non fu però così grande come l'altra mortalità del 1340, ed in grosso si stimò che morissero nella città 4 mila persone. Come altre volte fecesi comandamento che niun morto si dovesse bandire, nè sonare campane alle chiese, dove i morti si sotterravano, perchè la gente non sbigottisse d'udire di tanti morti. Nel mese d'Aprile furono messi in libertà quelli ch'erano in prigione dal Febbraio addietro; e chiunque fossevi per debito di lire 100 in giù, rimanendo però obbligato ai suo creditore: e fu grande bene perciocché nelle carceri era cominciata la mortalità, ed ogni dì due o tre prigioni mancavano. In Marzo era pure stato decretato che gl'impiegati

non fossero tribolati di loro debiti avendo la passione della fame e della mortalità: ma il bando che niuno potesse vendere lo stajo del grano più di soldi 40, non fu punto osservato”.

Nel mese d'Agosto apparve una cometa che chiamarono **Negra**, la primavera essendo stata assai ricordevole per piogge, folgori e gragnuole. In Germania per la fredda stagione le uva non maturarono, e al principio dell'Ottobre od all'uscita del Settembre di quest'anno incominciava in Messina **la tremenda Peste nera** che poscia desolava il resto d'Italia e tutta Europa: ella non sorgeva colà spontanea, ma eravi portata dalle galee Genovesi, siccome appresso diremo.

Anno 1348. — Peste nera in Italia e grandi terremoti il 25 Gennajo. Le descrizioni che Tucidide e Boccaccio ci hanno lasciato della peste de' loro tempi, furono più volte messe a confronto e diversamente giudicate; ma al Peyron parve che senza contrasto la palma conceder si dovesse all'Ateniese per queste ragioni.

Tucidide sollecito anzi tutto della verità bada alle idee, le ordina e le condensa così che il rapido loro succedersi produce un moto, e nel moto sta la vita del fierissimo morbo, e da quel moto assiduo dipende l'attenzione del lettore sempre desta, non mai divagata, anzi affaticata dall'orrore ed invasa dalla pietà: quindi il bello nasce spontaneo, ma un bello ferale e lugubre.

All'incontro **il Boccaccio** bada principalmente al bello retorico, al grammaticale, al ritmico, al pomposo, al magnifico, talché becchini, sepolture, cadaveri e tutto si appresenta ornato e guercio di tali abbellimenti che divagano il lettore dall'orridezza del quadro, e lo obbligano a confessare che codesta è la più bella delle pestilenze nel genere retorico, e diciamolo pure ampolloso.

I due descrittori avendo professato un genere diverso hanno pure un diverso merito; ma il bello alquanto idropico del Boccaccio è forse buono per descrivere una peste?

Qui sta la questione.

Di più v'hanno ragioni per credere che il Certaldese letto avesse lo storico Greco, tanto che alcuni pensieri e riflessioni del primo sembrano copiate dal secondo: ma saviamente soggiunge il mentovato critico, che ciò non saprebbe affermare con sicurezza, potendo accadere, che due prestantissimi ingegni scrivendo d'un argomento medesimo si combinino in alcune descrizioni e giudizj, o che il Boccaccio qualche cosa traesse da Lucrezio copista di Tucidide.

È stato pur detto che il nostro novelliere non poteva al pari del greco scrittore affermare, tal morbo esporrò io, che fui appestato e vidi altri infetti perciocché **nel 1348** egli non era in Firenze ma forse in Napoli od altrove, ben poteva, ed eragli facile, vedere quella peste che dovunque stava. Laonde dee credersi non mentisse quando scriveva che gli occhi suoi presero tra le altre un dì così fatta esperienza, e cioè...

“che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della specie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio occidesse”...

Ed anche oggi della descrizione boccacesca pare possa dirsi quel che ne scrisse il Petrarca all'autore medesimo...

“narrasti proprie, et magnifice deplorasti”.

Nondimeno non lievi censure possono farsi a Messer Giovanni sotto il rispetto morale: così ei pone termine al racconto con riflessioni e doglianze affatto epicuree:

“Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani la mattina desinarono co’ loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera veniente appresso nell’altro mondo cenarono con li loro passati!”.

Ma diversamente non poteva conchiudere il lodatore di Fiammetta, ed il cortigiano della Regina Giovanna, per dilettere la quale gran parte delle novelle del Decamerone furono composte.

Leggiamo dal Boccaccio...

“Questo inizio, pieno di orrori, sarà per voi, come per chi sta camminando, una montagna aspra e ripida, dopo la quale si trova un bellissimo pianoro, tanto piacevole quanto più sono state faticose la salita e la discesa. E come il dolore sopraggiunge nell’eccesso dell’allegria, così le miserie si concludono con il sopraggiungere della gioia. A questa breve sensazione dolorosa (dico breve perché si limita a poche parole), seguiranno subito la dolcezza e il piacere che prima vi ho promesso e che, forse, dopo un simile inizio, non vi aspettereste.

A dire il vero, se avessi potuto condurvi a quel che desidero attraverso una strada meno aspra di questa, l’avrei fatto volentieri; ma mi sento quasi costretto a cominciare con una rievocazione dal momento che, senza di essa, non è possibile spiegare la causa per cui avvenne quel che si leggerà in seguito.

Dico, quindi, che erano già passati 1348 anni dall'Incarnazione del Figliolo di Dio, quando a Firenze, la più straordinaria e nobile delle città italiane, arrivò la mortale pestilenza (ma non solo lì...). A inviarla fu forse l'influenza dei corpi celesti, o forse la giusta collera del Signore per le nostre azioni malvagie. Essa era incominciata molti anni prima in Oriente, da dove, dopo avere sterminato innumerevoli esseri viventi, senza sosta si propagò di luogo in luogo, fino a diffondere in Occidente le sue terribili conseguenze.

In questa situazione, non servirono a nulla né accortezza né provvedimenti presi dagli uomini e neppure le umili suppliche dei devoti a Dio. Speciali incaricati ripulirono la città di tutte le immondizie. Fu impedito l'ingresso in città a qualsiasi malato. Furono dati pubblici consigli per la tutela della salute. Non una volta soltanto, ma molto spesso folle di fedeli, in processione, pregarono. Fu tutto inutile: quasi all'inizio della primavera di quell'anno, la peste cominciò a far sentire in modo orribile i suoi dolorosi effetti.

Non avvenne come in Oriente, dove le emorragie del naso erano state chiaro segno di morte inevitabile. Da noi, all'inizio della malattia, tanto gli uomini quanto alle donne si manifestavano certi gonfiori all'inguine o sotto le ascelle, gonfiori che crescevano di più o di meno e che potevano avere arrivare alle dimensioni di una mela o di un uovo. La gente li chiamava 'gavaccioli'. In breve tempo, da inguine e ascelle il mortale gonfiore si diffondeva in ogni altra parte del corpo. Poi, la malattia si manifestava

con macchie nere o bluastre che comparivano dovunque, in particolare su bracce e cosce, in alcuni poche e grandi, in altri piccole numerose. E come il 'gaviccio' prima era stato ed era ancora segno sicuro di morte, così lo erano queste macchie.

Nessun consulto medico, nessun medicinale sembrava essere in grado di apportare anche soltanto un piccolo miglioramento. Pochissimi guarivano, la maggior parte moriva entro il terzo giorno dalla comparsa dei sintomi, chi più rapidamente, chi meno, quasi tutti senza febbre o altro. Ciò era causato o dalla natura stessa della malattia, davvero incurabile, o dall'ignoranza dei curatori. Il loro numero era diventato grandissimo e comprendeva, oltre ai medici veri e propri, uomini e donne, senza alcuna nozione di medicina. Nessuno, comunque, riusciva a individuare le cause del male e, quindi, non era in grado di prendere i provvedimenti necessari.

Questa pestilenza fu particolarmente virulenta per il fatto che essa, tramite contatto, dai malati si avventava sui sani, come il fuoco fa sulle cose secche o unte che gli siano molto vicine. Più si andava avanti e peggio era. Non solo il parlare con i malati e lo stare a contatto con loro contagiava i sani e li conduceva alla morte, ma anche il semplice sfiorare i vestiti e qualunque altro oggetto che fosse toccato o usato dai contagiati, sembrava trasferire il morbo agli altri.

Quel che sto per aggiungere, ha davvero dell'incredibile.

Io stesso, se non l'avessi visto con i miei occhi, non oserei crederlo, figuriamoci riferirlo, anche se a raccontarmelo fossero state persone degne di fede. Dico dunque che la pestilenza fu talmente contagiosa che non soltanto si trasmise da uomo a uomo, ma spesso ebbe effetti ancor più sorprendenti: gli oggetti appartenuti ai malati o ai morti, se toccati da un animale, non solo lo contaminavano, ma lo uccidevano in brevissimo tempo.

Di questo i miei occhi ebbero, come ho già detto prima, numerose prove e, fra le altre, questa: i vestiti di un poveraccio, morto di peste, erano stati gettati in strada e due maiali, avvicinatasi ad essi, li afferrarono, come sempre fanno questi animali con tutto quel che trovano, e li scossero, prima con il muso, poi con i denti; nello spazio di nemmeno un'ora, le due bestie cominciarono a contorcersi, come se fossero state avvelenate, e stramazzarono morte al suolo, sopra quei panni incautamente buttati via.

Questi fatti e molti altri, simili o persino peggiori, fecero nascere diverse paure e strane scelte nei sopravvissuti. Tutti questi, in modo disumano badavano soltanto a evitare i malati e a fuggire lontano da essi e dalle loro case. Così facendo, pensavano di conservare la salute. Vi erano alcuni che ritenevano che il vivere con misura, rinunciando a tutto il superfluo, fosse l'unico modo per scampare a quella calamità. Costruito una specie di gruppo, vivevano separati da ogni altro.

Gli amministratori e gli esecutori della giustizia erano come tutti gli altri: o morti o ammalati. I pochi non contagiati non avevano più dipendenti, cosicché non potevano comunque svolgere la loro attività. Perciò, tutto era diventato lecito a tutti. Non c'erano soltanto quelli che si rinchiudevano in casa o che si davano ai bagordi: molti altri avevano scelto una via di mezzo, senza limitarsi troppo come i primi, ma senza neanche lasciarsi andare alla dissolutezza come i secondi.

Questa terza categoria di cittadini cercava di soddisfare in modo sufficiente, senza eccessi e senza troppe rinunce, i diversi appetiti. Non se ne stavano rintanati, ma camminavano per le strade con in mano fiori o erbe profumate o spezie di vario tipo che si portavano spesso al naso: era un modo per non sentire troppo l'odore fetido che impregnava l'aria, un misto rivoltante di malattia, di morte, di carne putrefatta.

Alcuni fecero una scelta cinica, crudele ed egoistica, ritenendola l'unica davvero efficace: il solo rimedio contro la pestilenza, dicevano è la fuga. E così molti uomini e molte donne, non pensando ad altro che a se stessi, abbandonarono la città, le loro case, i luoghi cari, i parenti e tutte le loro cose. Fuggirono nelle zone di campagna intorno a Firenze o anche più lontano. Come se la collera di Dio, che stava punendo con la peste la malvagità degli uomini, non potesse colpire dovunque, ma soltanto dentro le mura cittadine. O come se credessero che nessuno sarebbe rimasto vivo in Firenze, e che per la città fosse giunta l'ultima ora.

Opinioni diverse, e scelte diverse. Ma nessuna metteva davvero al sicuro. Non morivano tutti, certo, ma pochi si salvarono. Si ammalavano sia i rinchiusi sia i gaudenti sia i fuggitivi. E allora erano loro a essere schifati e abbandonati, erano loro a languire dappertutto, loro che per primi, quando erano ancora sani, avevano abbandonato gli infermi. Lasciamo stare che i cittadini si evitassero l'un l'altro e che fossero quasi scomparsi i rapporti di buon vicinato. Quel flagello aveva stravolto l'animo di uomini e donne a tal punto che il fratello abbandonava il fratello, lo zio il nipote, la sorella il fratello e, spesso, la moglie il marito.

Accadeva persino, incredibile a dirsi, che i padri e le madri evitassero di visitare e prendersi cura dei figli, come se non fossero i loro. Perciò, a quelli che si ammalavano (ed erano una moltitudine) non rimaneva altro conforto che la carità degli amici (non molti a dire il vero) o l'avidità che, attratti dai consistenti e squallidi salari, si mettevano al servizio degli infermi.

I morti erano talmente tanti che la terra consacrata per le sepolture non era sufficiente. Così, si scavavano nei cimiteri delle chiese fosse grandissime, in cui i cadaveri venivano gettati a centinaia, pigiati a strati come le mercanzie nella stiva di una nave. Perciò, bastava poca terra per ricoprirli e per riempire la fossa. Non volendo riferire in ogni particolare tutte le miserie che la nostra povera Firenze dovette sopportare in quell'occasione, mi limiterò a dire che, se in città la situazione era disperata, non fu in alcun modo

risparmiata neppure la campagna circostante. Qui, lasciando stare i castelli, simili a piccoli centri urbani, nelle fattorie e nei campi i miseri contadini e le loro famiglie, senza alcun intervento di medici e senza alcun aiuto, nelle strade, in mezzo alle coltivazioni, in casa, morivano giorno e notte non come uomini, ma quasi come bestie...

Per tornare a parlare della città, posso solo aggiungere che tanto grande fu la crudeltà del cielo e, forse, in parte anche degli uomini, che fra marzo e luglio di quel 1348 la peste e lo stato di abbandono dei malati si portarono via più di centomila fiorentini, più di quanti si pensava abitassero in città prima dell'epidemia"...

Avrei potuto maggiormente allungare questa Bibliografia se non avessi deciso nel citare autori autorevoli riconosciuti tali nel panorama mondiale che **discorrendo della peste generale del 1348** non possono dimenticare l'ispirazione e quel'ch'essa fece in Italia, tanto più che quivi, per il resto dell'Europa almeno, parve che il morbo avesse principio.

La peste ch'era in Genova fin **dal Novembre 1347** penetrava in Pisa al nuovo anno; in Febbraio avea messo piede in Lucca, ed in Marzo avea invaso Firenze, gran parte della Toscana, Bologna, Modena, Venezia; in Aprile da Piombino giungeva in Siena ed in Perugia; in Maggio vedeva Ancona, Orvieto e Rimini, ed il mese appresso Faenza e Cesena. Di buon'ora egualmente avea colpito il Reame di Napoli, giacché Luigi d'Ungheria venutovi a vendicare l'assassinio del fratello Andrea, quattro mesi dopo il suo arrivo (era giunto in Aversa il 17 Gennajo) era costretto a licenziare buona parte del suo esercito, ed a tornarsene addietro per mare. Nulla sappiamo delle stragi della peste in Roma, perciocchè nei

Frammenti di Storia Romana di questi tempi, pubblicati dal Muratori manca appunto il Capitolo che alla predetta mortalità era consacrato. Fin dal Novembre poi del 1347 la peste era in Marsiglia; nel 1348 avea valicato le Alpi, e nel 1350 giungeva nella remota Russia.

Molti autori ne parlano nei loro scritti e molte delle anzidette fonti sono tuttavia sconosciute a' medici benché da non poco tempo pubblicate in Collezioni reputatissime; e sebbene siano scritture di non medici o di persone volgari, nondimeno elleno hanno non poco valore, maggiormente accresciuto dalla penuria di mediche relazioni, e dalla qualità di queste; le quali invece di descrivere il morbo si dilungano e distemperano nella ricerca di cause e di ragioni che, se neppur oggi, tanto meno allora era possibile raggiungere.

Né perché troppo andrei per le lunghe accennerò per importanza di ciascuno de' brani delle predette cronache o ricordi, e nemmeno imprenderò a dire dell'origine e del corso della Peste Nera, a descriverne l'aspetto, a narrarne le stragi ecc., perciocché tutto questo dovrà farsi quando della medesima tratterò in modo più particolare o come suol dirsi per Monografia.

D'altra parte gli avvenimenti naturali, che precorsero al divampare di cotale peste, sono già noti per quel che n'abbiamo detto negli anni antecedenti, e gli altri che le si accompagnarono furono gravissimi terremoti nel principio dell'anno, e precisamente il 25 Gennajo 1348.

Se pure anche questi non vogliono riguardarsi come precursori, perciocché nelle provincie di Venezia, Friuli e Toscana ecc, dove furono più gravi, il morbo non appariva che tardi nella primavera, nondimeno vo' notare che per infermità **come fu nel 1347 nulla ha di comune con questa del 1348;** e per vero mentre quella non venne d'altrove trasportata, ci fu probabilmente una febbre tifica conseguenza della patita carestia, e del mal influsso delle stagioni; la seconda invece senza dubbio

alcuno fu importata, ed il repentino suo insorgere, la sua novità e dissimiglianza dalle consuete epidemie sono da tutti gli storici contemporanei avvertite.

Ma acciocché sin d'ora s'abbia un saggio de' materiali raccolti, ed in pari tempo sufficiente contezza della crudelissima malattia, lascerò che talune cronache narrino quel che di essa videro in Sicilia...

I Messinesi ch'erano in Catania pregarono, verso la fine di Novembre, quel Patriarca d'andare con le reliquie di S. Agata in Messina, onde liberare la città dal flagello: ma i Catanesi non acconsentirono temendo che le reliquie fossero, sotto pretesto di devozione, dai Messinesi rubate. Acconsentì il Patriarca di portare a Messina acqua con quelle sacre reliquie benedetta e molti infermi che ne furono aspersi guarirono. Era credenza che in Messina (le menti dovendo pur sempre delirare di qualche guisa nel tempo di grandi pestilenze) vagassero demonj in forma di cane; ed il popolo atterrito a piedi scalzi andò in processione a S. Maria della Scala, santuario lontano 6 miglia dalla città; ma né la sacra immagine poterono trasportare in città, né il male ebbe per ciò fine. Ed i Messinesi che fuggivano, il male disseminavano in Catania tanti ne morivano che il Patriarca ordinò, sotto pena della scomunica,

“che niun Messinese in città fosse sepolto, bensì fuori ed in fosse molta profonde”.

Ricordiamo altresì come **Gentile da Fuligno** perdesse la vita in servizio degli infermi; ma tanta carità non mostrarono i più de' suoi confratelli; così **Guido da Cauliaco** il quale poscia al pari del nostro Gentile era tocco dall'infermità, ed avea la ventura di risanarne si dà vanto di non esser fuggito, benché più nobile avesse dovuto essere il motivo del suo rimanere.

Dal più volte ricordato **Stefani** sappiamo che...

“in Firenze i medici non si trovavano, perocché moriano come gli altri; quelli che si trovavano, voleano smisurato prezzo in mano innanzi, che intrassero nella casa; ed intrati, appena che col viso adietro stendeano la mano a tastare lo polso all’ammalato, e da lungi vedere l’urina, con cose odorifere al naso”.

“E più innanzi di questa mortalità arricchirono Speziali, Medici, Poliamoli, Beccamorti, con trecce di malva, ortiche, marcorelle, ed altre erbe da impiastri, per macerare malori; e fu più quello che feciono queste trecce d’erbe, che sarebbe incredibile a scrivere”.

Così se Firenze nel 1340 contava 90 mila abitanti, non possiamo credere che, dopo la moria di quell’anno e l’altra del 1347, mancassero colà a’ vivi tra maschi e femmine, piccoli e grandi dal Marzo infino all’Ottobre 1348 novantaseimila.

Sebbene lo **Stefani** dia questa notizia in modo di procurarle autorità:

“Ora fatto ordine in Firenze per lo Vescovo, e per gli Signori, che si vedesse solennemente quanti morieno nella città di Firenze, ultimamente veduto in calendi Ottobre, che di quella pestilenza non moria più persone, si trovarono ecc.”.

Boccaccio poi sorpassa l’anzidetto Stefani, perciocché scrive **che dal Marzo al Luglio morirono dentro le mura di Firenze oltre a 100 mila creature umane.** Ed inoltre ci fa notare che non gli sfuggiva che in Italia non accadeva più come in Oriente, dove a chiunque usciva il sangue dal naso era manifesto segno d’inevitabile morte; invece lo era il gavocciolo in prima, ed appresso le macchie nere o livide, quando siffatto mutamento avvenne nella malattia.

Nulladimeno anche ne’ paesi di Levante i principali caratteri del morbo pestilenziale erano quali fra noi: così

il **de Mussis** parla di bubboni, di sputo di sangue, di sopore ecc. La morte avveniva non quando nel giorno istesso dell'invasione neppure nel seguente, ma più spesso nel terzo e nel quinto.

I medici Perugini, forse mossi dal buon esempio di Gentile furono assai arditi non avendo rifuggito nemmeno dallo sparare cadaveri, quantunque di questa loro sollecitudine ben poco abbia potuto profittare la scienza.

“Fecero qui da noi alcuni medici notomìa; trovarono che vicino al cuore nasceva una biscica piena di veleno”.

Questo trovato d'anatomia patologica faceva prescrivere di sanguenare per la vena del cuore. Inoltre si facevano fuochi grandi, e raccomandavansi cibi buoni e delicati: ognuno usava teriaca, e chi non poteva usava la scabbiosa, il marrubbio, l'assenzio, la ruta. Erbe e droghe aromatiche portavansi indosso, ovvero per conforto del cervello si odoravano. Ma con poco frutto, imperocché Matteo Villani si aspre parole dettava:

“Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale, o per fisica, o per parte d'astrologia non hebbono argomento, nè vera cura. Alquanti per guadagnare andarono visitando e dando loro argomenti, i quali per la loro morte mostrarono l'arte essere fitta, e non vera: assai per coscienza lasciarono a ristituire i danari, che di ciò aveano presi indebitamente”.

Pubblici provvedimenti non mancarono; e, quantunque non pochi, presso che tutti inefficaci. Ma a rintuzzare tanta furia qual mezzo mai non sarebbe stato impotente? Nondimeno, ed è pur bene farlo osservare, più che ad antivenire il male od a frenarne i progressi, si attendeva allora a porre inconvenienti o disordini che a fronte della maggiore sciagura doveano essere assai poca cosa.

Così **presso la Repubblica Fiorentina**, dove quelle previsioni pare fossero maggiori per quel che ne sappiamo dagli storici, fu fatto ordine, perché la cera era montata in molto prezzo, che nei mortorj non si potesse portare più che due doppiieri; egualmente si levò il vestire di stamigna il morto, oltremodo essendone cresciuto il costo, ed invece chi era ricco fu vestito di panno, chi non ricco in lenzuoletto lo cucia. Non potendosi contentare i preti del prezzo di sonare le campane, fu comandalo che queste tacessero, anche perché i vivi non avessero maggiore sbigottimento; per la stessa ragione i morti non più si bandivano. Andavano preti e frati in moltitudine alle esequie de' ricchi; ma soverchiamente arricchendo, sì erano pagati, fu prescritto die una sola Regola e la Chiesa del popolo potesse andare, e per regola sei frati e non più. E mentre queste leggi si mostrano ben in accordo con le altre che diconsi sontuarie, e di cui que' tempi furono inutilmente fecondi, attestano eziandio l'indole mercantesca del popolo fiorentino.

Di alcuni provvedimenti di **Polizia medica** propriamente detta, ricordiamo i precetti sia per tenere lontani gl'infetti, che per seppellire i corpi morti; qui aggiungeremo che, sempre in Firenze...

“tutte le frutte nocive si vietarono intrare nella città, come susine acerbe, mandorle in erba, fave fresche, fichi, ed ogni frutto non utile o non sano”.

Ma per quanto savie fossero queste deliberazioni, ne contrariavano i buoni effetti le altre che concedevano le pubbliche preghiere, le affollate processioni, delle quali molto nel bene e nel male fu detto...

...L'habitat della peste dimorava in Asia come in Cina e si diffondeva coi ratti neri, seguendo le tappe della loro espansione e delle loro ritirate, nella guerra tra

ratti neri e ratti grigi: occupava gli ambiti limitati di una guerra tra altre specie animali. Ma fu il dinamismo della specie umana a dare al germe una nuova, enorme forza distruttiva che mise in pericolo la presenza degli uomini in Europa. **La morte** è come un vento terribile che scuote il continente: i cronisti ne registrarono il passaggio di città in città.

Possiamo seguire il percorso dell'onda alta mentre travolge le comunità umane in Europa, perché la documentazione scritta a questo proposito è abbondante. Molto più difficile è indagare la parte nascosta del viaggio, quella che condusse il germe della peste dall'Asia, dove era la sua radice nelle tane dei topi infetti, fino alle città e alle campagne europee.

Si possono fare delle ipotesi: forse, gli spostamenti dei Mongoli sono stati decisivi a questo proposito. Non c'è dubbio, tuttavia, che furono gli intensificati scambi commerciali europei con l'Asia a portare il veicolo dell'aggressione.

Proviamo a considerare la traccia finale più probabile del viaggio del germe.

L'epidemia si annuncia in **Astrakhan intorno al 1346. Nel 1347, sulle coste del Mar Nero**, avviene il passaggio cruciale che la porterà in Europa: il khan mongolo Djanisberg assedia la base commerciale genovese di Kaffa e, per accelerare la conquista, fa gettare corpi di uomini morti di peste al di là delle mura. Sulle navi genovesi, che si sottraggono ai nemici fuggendo dal Mar Nero, viaggia un nemico invisibile che si rivela appena le navi arrivano a destinazione.

Le vie dei traffici diventano i canali di diffusione della morte.

Ecco le tappe dell'epidemia: Messina, ottobre 1347; Marsiglia, Genova, Spalato, fine 1347; Ragusa, Venezia,

inizio 1348; Bordeaux e costa atlantica, agosto 1348. Da Calais, il germe arriva a Londra e dilaga in Inghilterra e in Irlanda, tocca le Fiandre, Brema e la Danimarca. Da Venezia, dilaga da un lato verso la pianura padana, dall'altro verso l'Europa centrale. Da Genova, raggiunge la Toscana e la valle del Reno.

Nel 1350, è in Scandinavia, in Polonia, in Russia.

Dunque, il germe della peste se lo portavano dietro gli uomini sulle loro navi e sulla loro stessa pelle, alloggiandolo e tenendolo al caldo con le pulci che lo trasmettevano. I topi non avrebbero mai superato i deserti e le steppe dell'Asia centrale per spingersi verso l'Europa; e certamente non avrebbero mai traversato il Mediterraneo. **Ma furono gli esseri umani a offrire i veicoli di trasmissione.**

La ripresa dei traffici commerciali sulle piste dell'Asia centrale, l'intenso movimento di navi tra i porti dell'Asia Minore, Costantinopoli, Venezia, Genova e le città atlantiche, furono nello stesso tempo una causa di arricchimento, di incremento demografico e l'involontario veicolo della morte collettiva. L'assenza di igiene, l'abitudine a tenersi addosso giorno e notte lo stesso abito, la mancanza di cognizioni sui pericoli delle epidemie, contribuirono a rendere rapido e devastante il contagio.

Una prima considerazione è ovvia: le vie commerciali di un'Europa dalla rinnovata e fiorente vita economica e sociale sono le stesse su cui viaggia il nemico invisibile; l'espansione e i rinnovati contatti fra popoli portano con sé pericoli nuovi e inauditi. Non è un caso isolato. Nel corso della storia moderna e contemporanea ne incontreremo altri.

L'unificazione tendenziale del mondo, l'uscita delle varie culture umane dai loro limiti geografici hanno prodotto effetti positivi, di arricchimento e di più vasta

distribuzione e circolazione delle risorse, ma hanno causato anche incontri imprevisti con le capacità distruttive di nemici invisibili e sconosciuti. L'esperienza europea della peste nera fu in questo simile all'esperienza che le popolazioni del continente americano dovevano fare – come vedremo – dopo la scoperta di Colombo, con la diffusione del vaiolo.

In ambedue i casi, infezioni tipiche di un'area determinata nella quale la popolazione aveva sviluppato nel tempo difese batteriologiche più forti, colpirono popoli nuovi, impreparati, con effetti micidiali. Ma proprio dal confronto con altre esperienze storiche emerge anche una caratteristica della crisi europea del Trecento: la società europea fu colpita in modo durissimo ma non fu distrutta. **Perse un terzo circa dei suoi abitanti** (sono calcoli approssimativi) e fu costretta a un riassetto complessivo della sua organizzazione sociale, in mezzo a tensioni violente e a conflitti sanguinosi: ma non per questo perse la spinta vitale che, dopo una battuta d'arresto, doveva portarla a compiere il passo successivo e fondamentale per l'unificazione del mondo: la scoperta e la colonizzazione dell'America.

L'esperienza della peste fu terribile, i suoi ricordi rimasero nel deposito delle angosce profonde dell'umanità: il mondo delle immagini lasciate dall'arte ne conservò cupe memorie. **Nella pittura del Trecento**, i teneri colori dei paesaggi agresti e delle dolci contrade cittadine dipinte da Giotto lasciarono il posto ai **'Trionfi della morte'** e alle scene di terribili giudizi finali di Dio, con masse umane incalzate dalla falce della morte. I sintomi erano rapidi e devastanti: si era vivi e apparentemente sani fino a poco prima di morire, poi l'improvvisa comparsa dei neri bubboni che dettero il nome all'epidemia – *la Morte Nera* – e l'esito letale. La peste polmonare uccideva in poche ore. La diffusione avveniva per contagio. Ma questo lo si scoprì in seguito.

In un primo momento, le teorie mediche prevalenti furono quelle di **Ippocrate e Galeno**, trasmesse all'Europa da sapienti arabi come **Avicenna**. Si pensava che la causa fondamentale fosse l'aria corrotta, calda e umida, che alterava gli umori del corpo umano penetrandovi attraverso i pori. Un'altra causa, indicata dai dotti arabi, era la posizione dei corpi celesti, per la cui influenza i miasmi e le putrefazioni interne alla terra salirebbero alla superficie determinando le epidemie.

I rimedi consistevano nell'abbandonare immediatamente la zona colpita da pestilenze: è quello che avviene nella narrazione del **Decameron di Giovanni Boccaccio e nella pittura del Trionfo della morte sulle pareti del Camposanto di Pisa**, dove il gruppo di giovani e fanciulle si apparta in un giardino per sfuggire alla morte che colpisce tutto il mondo circostante. Per purificare l'aria, si bruciavano legni ed essenze aromatiche e si portavano indosso sostanze odorifere (acqua di rose) e medicamentose (aceto). Salasso e purga erano gli interventi immediati e generalmente usati per modificare gli umori del corpo. Si raccomandava inoltre di chiudere le finestre con tela o vetri e di aprirle solo quando si levava del vento fresco e asciutto. Naturalmente, l'esperienza mostrava che era molto pericoloso avere contatti coi morti e coi malati di peste.

Boccaccio osserva che...

'il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare'.

Ma i medici non sapevano spiegarsi i motivi di questo.

Un medico che insegnava a Padova in quegli anni consigliò di eliminare gli accumuli di sporcizia e le acque stagnanti, visti come cause della putrefazione dell'aria. Il medico del papa ad Avignone individuò invece la causa

nella congiunzione astrale di Giove, Marte e Saturno sotto il segno dell'Acquario. Ma era chiaro per tutti che bisognava evitare di avere contatti con chi veniva da paesi colpiti dalla peste: complessi regolamenti di sanità resero le città ancora più inaccessibili di prima a chi veniva da fuori; un meccanismo complicato di lasciapassare e di attestati (*'fedi di sanità'*) fu necessario per poter spostare beni e persone da un luogo all'altro.

Dove si rivelava, l'epidemia faceva strage.

La morte colpiva in massa gli abitanti della casa, del quartiere, della città.

Quanti morirono?

In assenza di registrazioni attendibili dei movimenti demografici, si possono fare solo calcoli molto approssimativi. Come si è già osservato, si ritiene che circa un terzo della popolazione europea sia stato spazzato via: ma la percentuale fu distribuita in modo disuguale. Dove c'erano centri di vita associata, il contagio era fulminante: i francescani di Marsiglia morirono tutti, i domenicani di Montpellier quasi tutti (se ne salvarono sette su centoquaranta). Nelle campagne, dove la popolazione viveva isolata, gli effetti furono minori. In genere si trattò di una moria spaventosa. Le società umane del Trecento erano come formicai impazziti davanti all'avanzata di un nemico invisibile e invincibile. Del resto, quelle società dettero il loro contributo alla violenza dell'epidemia in molti modi.

Il flagello della peste aveva cause naturali: ma, come doveva succedere spesso nella storia della specie umana, le cause naturali ebbero effetti sociali più o meno forti a seconda dell'assetto delle società che si trovarono davanti, a seconda delle risorse che la specie umana era in grado di utilizzare davanti alla crisi. Ora, non c'è dubbio che la peste del Trecento rivelò in Europa una virulenza inaudita: altre epidemie non furono così gravi e

non devastarono nella stessa misura la popolazione. Questa semplice constatazione ci spinge a cercare di cogliere nelle società su cui stava per abbattersi il flagello i segni di una loro particolare debolezza. E i segni non mancano.

La vita economica, quella militare, quella religiosa – cioè i commerci, i pellegrinaggi, le guerre – furono altrettanti moltiplicatori degli effetti dell'epidemia.

Ma c'è ancora da dire che gli effetti della peste furono devastanti perché trovarono organismi umani debilitati, masse denutrite e senza difese. Le analisi condotte sui resti umani del primo Trecento hanno mostrato tracce evidenti di indebolimento fisico: rachitismo, deformità, sviluppo ritardato o irregolare, breve durata della vita. Dalla storia di bacilli e virus, si è rinviiati così alla storia economica e sociale, dove troviamo concause della terribile violenza dell'epidemia. Il fatto è che la crescita della popolazione europea – fenomeno indubbio dopo il Mille – aveva tenuto un ritmo di gran lunga superiore alla crescita delle risorse alimentari. Nonostante l'espansione della superficie coltivata, le tecniche produttive non erano state all'altezza delle necessità. La ferrea catena delle limitate risorse alimentari aveva bloccato l'espansione della specie umana nel continente europeo. Non era la prima volta e non sarebbe stata l'ultima.

Appena la popolazione cominciava a crescere oltre un certo limite, le campagne si rivelavano incapaci di dare cibo a sufficienza: cresceva la domanda di cereali e si riduceva di conseguenza la superficie a pascolo, la dieta si impoveriva, i terreni sfruttati con ripetizione di anno in anno della stessa coltura si impoverivano e davano rese sempre minori, si passava a disboscare le foreste che coprivano fittamente l'Europa ma la mancanza di concimi adeguati per terreni inadatti e poveri causava rese bassissime: del resto, la media delle

rese dei cereali è calcolabile intorno al 4 : 1 – tanto, durissimo lavoro dei contadini per avere indietro quattro semi per ogni seme di grano (o di avena o di orzo).

Anche i semi umani dovettero adattarsi a questa percentuale: si calcola – molto approssimativamente, perché le società medievali non tenevano sotto controllo i movimenti demografici – che nei primi centocinquanta'anni dopo il Mille la popolazione fosse cresciuta a un ritmo superiore al 20 per cento, mentre nel corso del Duecento la percentuale di crescita declinò rapidamente fino ad attestarsi a un misero 5 per cento alla vigilia della peste nera. Così, la crescita demografica aveva subito un rallentamento prima di subire il crollo dell'epidemia e l'andamento della popolazione assunse il tipico andamento da profilo di montagna alpina che doveva conservare fino al secolo XVIII: crescite e crolli, picchi e improvvisi avvallamenti.

Quando la catena delle risorse si tendeva troppo, sulla popolazione affamata e indebolita si stendeva la falce della morte per epidemia o per carestia, il numero delle bocche si riduceva a proporzioni accettabili e il meccanismo a singhiozzo della crescita ripartiva.

Nel secolo Quattordicesimo, l'Europa fu invasa dalla peste quattordici volte; e pria di questo secolo ci giova ricordare indispensabilmente un'altra calamità, **che desolò la Germania**, quantunque noi ignoriamo se veramente dovesse classificarsi come peste. In quei tempi qualunque malattia contagiosa od epidemica, come accennammo, chiamavasi con questo nome.

Ci pare così splendida la descrizione che fa di quella grande sventura **il signor Duller**, *storico tedesco*, che noi crediamo utile di riprodurla sotto il doppio aspetto; primo, per ricordare al lettore che la idea di beneficio ricomparisce sempre in tutte le epoche; secondo, per convincerlo meglio che i risultati di queste inique

preoccupazioni sono sempre le vendette, le ingiustizie, gli eccidi...

Allora la nostra patria fu duramente visitata da tremende distrette. Terremoti, fuochi veduti in cielo, dense nuvole di un puzzo che sbalordiva, furono i forieri della peste, che dal 1318 si ampliò da Oriente verso Ponente. Venivano tumori neri (gavoccioli), di cui si moriva al terzo giorno; onde questa peste si chiamò morbo nero (morte nera). Infuriò fino all'anno 1349, e ne portò il terzo dei viventi. Allora lo smisurato terrore troncò i più santi vincoli dell'amore, cotal che un fratello fuggiva l'altro, i genitori i figliuoli, il marito la moglie, e per converso. Tutti gli spiriti eran confusi; il morbo nero parve castigo di Dio ai gravi peccati degli uomini. Allora s'immaginarono di riconciliarsi mediante la penitenza e la mortificazione della carne, e andò attorno una strana novella che nella chiesa di San Pietro in Gerusalemme un angelo avea portata una lettera, dove era scritto che Cristo, sdegnato della corruttela degli uomini, e pure addolcito dalla intercessione della sua celeste madre Maria e degli angeli, avea promesso perdono a tutti coloro che si andassero flagellando trentaquattro giorni. Molti fanatici si flagellarono lino al sangue, il che essi chiamano 'battesimo di sangue'; e questa superstizione infettò la mente come la peste i corpi. Schiere di flagellanti seminudi, sanguinolenti, traendo seco pesanti croci, andavan di luogo in luogo, cantavan cantici penitenziali e ammonivano tutti quelli in cui si avvenivano alle stesse mortificazioni. Presto questo entusiasmo degenerò in abominazione di ogni maniera, le schiere indisciplinate trascorsero a rubamenti, omicidi e dionestà, finche il re ed i vescovi le soppressero con rigore. Gl'infelici Giudei dovettero più crudelmente star pagatori della tetra superstizione. La plebe che gli spregiava, ne invidiava le ricchezze e li aveva in odio per le loro usure; si faceva credere che essi avessero causato la peste con incantesimi e avvelenando i pozzi; dicevano ancora che avessero rapito e trucidato in sotterranei fanciulli cristiani e trafitto le ostie sacre con aghi. Queste accuse

insensate movevano la plebe a furore contro di essi, e molti principi e signori se ne valsero per prendersi con tale occasione le ricchezze degli Ebrei. Allora, con onta del nome tedesco, ne seguì un macello orribile; quasi belve rapaci eran tratti fuori dalle loro case, come da caverne sanguinose cacciati, torturati ed uccisi a migliaia. Molti per disperati si rinchiusero nelle loro case e nelle sinagoghe e vi appiccarono il fuoco; molte famiglie amarono meglio morire volontariamente nelle fiamme, che per le mani dei forsennati Cristiani. Solo in poche città, come in Ratisbona, e presso pochi principi, come il duca d'Austria, trovarono protezione. Questi fatti avvennero l'anno 1349.

Nelle civili contrade del continente di Europa, la peste avrebbe dovuto meno divampare che nell'Oriente, dove i pregiudizi, le superstizioni, la miseria, la fame, il dispotismo, l'ignoranza contribuiscono grandemente ad esacerbare le epidemie, e, più di tutto questo, **il sudiciume**, il quale precipuamente si attaccava alla persona per la stolta abitudine di coprire di lana il nudo corpo, e di riunirsi e di dormire in piccole e luride stanze. Pure anche molti paesi di Europa, chi per una ragione, e chi per un'altra, furono spesso funestati dalle calamità delle pesti in proporzione delle condizioni igieniche, dei pregiudizi, della inettitudine dei Governi.

In quell'epoca la Repubblica Veneta fu la prima a gettare le fondamenta del sistema dello isolamento. Allora Venezia aveva un esteso e quasi esclusivo commercio col Levante, e precisamente con la Siria e con l'Egitto e per ciò sovente era desolata dalla peste. Non potendo deviare il suo traffico sul quale poggiavano la sua ricchezza e la sua prosperità, dopo la peste del 1403, la Signoria Veneta adottò il progetto di isolare le persone e le merci che venivano di Levante; e scelse per questo scopo un'isoletta dove vi era un convento ed una chiesa col titolo di *Santa Maria di Nazaret*, e il Senato d'allora in poi chiamò quell'isola **Nazaretum** dalla

preesistenza di quell'eremo che convertì in ospedale, dove si ricevevano gli appestati e i sospetti.

Quella denominazione fu conservata per qualche tempo, ma quindi fu alterata dal volgo, al quale veniva più comodo **di sostituire la / all'altra consonante n,** d'onde n'è venuta la parola **lazzaretto** per indicare una località destinata alla quarantena. Come la istituzione dei lazzaretti fu creata dalla Repubblica veneta, così il titolo di Magistrato supremo di sanità provenne da essa al 1485.

Nel XV secolo la peste fu così frequente in Italia che molti credettero si rendesse stazionaria ed indigena; precisamente **dal 1524 al 1530** nel cui intervallo, cioè nel 1526 e nel 1528-29, fu per due volte invasa Napoli, la quale sfuggì lo assedio dei Francesi perché il male penetrato nel loro campo distrusse l'intero esercito e appena ne sopravvisse un solo che rapportò in Francia la dolorosa nuova della grande calamità. Nella sola Napoli morirono 65.000 persone.

La fine del secolo Quindicesimo fu pur troppo lagrimevole, **nella 'Storia della Sicilia' del Fazzello** si narra che...

Per la Sicilia e particolarmente per Siracusa, poiché la peste da terra ferma passata in Messina, e da questa in Siracusa principiò a fare delle stragi, tanto che dalli 28 gennaio di questo corrente anno sino al seguente 1501 morirono in questo patrio suolo 10,000 persone, fra i quali 80 sacerdoti e 100 chierici. Anche l'anno appresso, cioè al 1502 sotto il vescovado di Dalmazio fu la stessa città afflitta dalla peste, e nello stesso modo al 1522, al 1524, al 1525, al 1527. In questa ultima pestilenza il vescovo Lodovico Platamone fece scolpire una statua di marmo alla protettrice Santa Lucia. Questo simulacro fu locato per tanto tempo innanzi la facciata della cattedrale, ed oggi trovasi sotto la scala grande dell'atrio del seminario vescovile.

Questa triste epoca è ricordata anche dal Machiavelli, testimone oculare, il quale descrive così bene la desolazione di Firenze, dove nella sola città morirono 50.000 persone. Ci pregiamo d'inserire quel passo...

Non altrimenti che si resti una città dagl'infedeli forzatamente presa e poi abbandonata, si trova al presente Firenze nostra. Parte degli abitanti la pestifera mortalità fuggendo per le aperte ville ridotti si sono, parte morti, parte sul morire: in modo che le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, e così nella morte si travaglia, nella vita si teme. Oh doloroso secolo! Oh lagrimabile stagione! Le pulite e belle contrade, che piene di ricchi e nobili cittadini esser suolevano, sono ora puzzolenti o brutte, di poveri ripiene, per la improntitudine dei quali e paurose strida, difficilmente e con timore si va'. Sono serrate le botteghe, gli esercizi fermi, i giudici e le Corti tolte via, prostrate le leggi. Ora s'intende questo finto, ora quell'omicidio, le piazze, i mercati dove adunarsi frequentemente i cittadini solevano, sepolcri sono fatti e di vili brigate ricettacoli.